

NO AL RAZZISMO.

Imponente manifestazione di italiani ed extracomunitari, ragazzi di colore e no: in corteo un paese multirazziale



Manconi: «Un'aggressione ogni 24 ore»

Nel corso del 1994 e delle prime due settimane del 1995, 126 stranieri - immigrati e profughi, presenti sul nostro territorio nazionale - hanno subito

aggressioni da parte di cittadini italiani. Lo rivela una ricerca fatta dal senatore verde Luigi Manconi, con la collaborazione di Francesco Gentiloni e Romana Sansa. Centoventisei atti di violenza nel corso di un anno significa uno ogni tre giorni, sottolineano gli autori, ma tale cifra va moltiplicata almeno per tre o per quattro volte. Secondo i criminologi, infatti, solo un atto di violenza su quattro viene portato a conoscenza delle autorità pubbliche: e questo è tanto più vero quando le vittime sono stranieri, scarsamente interessati a rendere nota l'aggressione subita. Questi atti di violenza sono stati compiuti in forme diverse: aggressioni, pestaggi, ferimenti, attentati. Con diversi mezzi: coltelli, armi da fuoco, esplosivi, bastoni, sassi, mani nude. In diversi luoghi: in treno, in autobus, davanti a scuole, in locali pubblici e per strada, presso semafori e pompe di benzina. Cause scatenanti la violenza: perché gli aggrediti non parlano italiano o perché sono in compagnia di ragazze locali.

Alcune immagini della manifestazione contro il razzismo che si è svolta ieri a Roma

Rodrigo Pais. La foto in basso è di Bruno Mosconi/Ap

Roma, centomila si alla solidarietà

ROMA Una piazza così una Piazza del Popolo gremita di bianchi di neri di rossi di olivastri di gialli Roma non l'aveva mai vista. I colori della pelle umana della quale nessuno si deve vergognare nella quale ciascuno ha il diritto di vivere. Con in faccia la propria pelle, la propria cultura, la propria storia, questo diritto ieri lo hanno dato forte in centomila: il ghanese e il peruviano, il marocchino e il albanese, il tamil e il polacco, il kurdo e il korakané, il sardo e l'altalesino. Gli uomini sono uguali, uguali sono i diritti di chi lavora, a tutti una moderna democrazia deve saper riconoscere identica dignità. E Roma dall'Esedra a Trinità del Monti al Pincio è stata a guardare con occhi mutevoli come la luce ora smagliante ora ombrosa di un pomeriggio incerto, occhi solidi e amici ma anche occhi timorosi, occhi sospettosi e ostili.

Centomila persone a Roma di tutte le razze di tutte le lingue di tutte le culture - per dire no al razzismo alla violenza all'intolleranza. Alla testa della più forte manifestazione antirazzista che la capitale abbia mai visto c'erano ieri i segretari dei tre sindacati, un vescovo, un imam, un pastore evangelico e poi il sindaco Rutelli, D'Alma, Bertinotti, dirigenti del volontariato laico e religioso. Fino a tardi, in Piazza del Popolo, musica e festa.

EUGENIO MANCA

Come a dire la solidarietà è un portante è una carta decisiva nei rapporti tra gli uomini e tra i paesi. Ma non sono in questione solo i buoni sentimenti: è in gioco la capacità di convivere di integrarsi di arricchirsi a vicenda e non soltanto di beni materiali, la possibilità di far prevalere la ragione sugli egoismi di fondare relazioni mature, dignitose che consentano di guardare con qualche speranza al millennio che si apre.

Scritto disegnato raffigurato in cento modi l'atlante della disarmonia planetaria si è ricomposto tutto per le strade della città: le donne della Somalia distrutta, i fuggiaschi della ex Jugoslavia, i fiamme i ragazzi ghanesi e sene galesi dei ghetti del litorale domiziano della costa laziale, i kurdi senza patria, i tamil senza pace, i Chiapas che crepitano proprio in queste ore e poi uomini e donne dell'est, profughi da sistemi ormai dissolti andini e sudamericani che hanno percorso a rovescio le rotte

italiane cento anni fa e sfilano in Asia e filippini e maghrebini e nomadi. Anche i nomadi i figli del vento forse per la prima volta in una manifestazione di sinti mano nella mano gli uomini col cappello di feltro le donne con gli abiti sgargianti i ragazzi con le loro bocche luccicanti d'argento. Per dire «siamo gente umana anche noi» non abbiamo colpa se dobbiamo fuggire dai luoghi e dai mesi e dalla storia di un tempo non potete tenerci in campi nei quali non lascereste neanche i vostri cari. Sappiamo lavorare anche noi, sappiamo suonare sappiamo danzare.

«Ripristinare la solidarietà». «Abbiamo bisogno gli uni degli altri» ha detto tra gli applausi monsignor Raffaele Nogaro, vescovo di quella Caserta nel cui territorio alla e ferocemente avversata è la presenza di immigrati quasi tutti irregolari o clandestini «lo scongiuro delle autorità governative di compiere un gesto che proprio nella mia



che possiamo denunciarli tutti - ha detto in un'intervista che sarà pubblicata sul prossimo numero di "Vita" il vescovo di Terni, monsignor Franco Guadrini - chi sono gli extracomunitari che hanno bisogno di noi? Ovvio, quelli che non hanno le carte in regola. Gli altri possono fare da soli. Gli fa eco monsignor Alfredo Garcia, vescovo di Caltanissetta: «Sono solidale e pronto ad autodenunciarmi anch'io». Più duro il giudizio di monsignor Tarcisio Cortese, vescovo di Tropea: «Non i preti che aiutano gli immigrati, ma lo Stato italiano dovrebbe essere inquisito... È il primo ad essere inaffidabile e inadempiente».

Otto vescovi si sono autodenunciati

Cresce il numero dei vescovi che hanno deciso di «autodenunciarsi» per avere aiutato immigrati non regolarizzati. Per manifestare la propria solidarietà nei confronti dei due sacerdoti indagati dalla magistratura per aver soccorso extracomunitari clandestini, si sono autodenunciati i vescovi di Ivrea, Caserta e Saluzzo. Si sono aggiunti al vescovo di Terni, Tropea, Lamezia Terme, Acerra e Caltanissetta.

Salgono così ad otto le personalità ecclesiastiche che si sono dimostrate contrarie ai rinvii a giudizio decisi dalla magistratura di Piacenza. «È certo

provincia ripristini la loro dignità di uomini e di lavoratori oggi alla merce di persone senza scrupoli. Ma ha aggiunto «dobbiamo ripensare anche alla parola «straniero» se essa sottintende inimicizia e lontananza piuttosto persone che ci fanno dono della loro presenza e della loro vita». Poi il vescovo Nogaro, dritto verso il cielo. Ma basterebbe per cominciare che ci si rendesse conto di ciò che ha detto il segretario della Cgil Sergio Cofferati che ha parlato a nome dei tre sindacati comunisti, promotori della manifestazione insieme con i coordinatori degli immigrati e con una miriade di associazioni del volontariato laico e religioso. I lavoratori stranieri ha detto Cofferati «svolgono nel nostro paese una funzione importante in qualche caso decisiva nel far funzionare la nostra economia. E dunque così come loro hanno bisogno di noi così noi abbiamo bisogno di loro. Sono necessarie leggi, interventi, misure d'accoglienza che cancellino la vergogna dei ghetti della clandestinità dello sfruttamento. E presente è vivo un rischio di rotture gravi. Bisogna fare in fretta.

È questa della reciproca necessità una consapevolezza che ormai si fa strada nella coscienza di molti. E la circostanza va segnalata come un dato tra i più significativi. Come a dire quello dell'immigrazione non è più soltanto «se mai» è stato un problema degli immigrati che può interessare gli italiani soltanto sotto l'aspetto per dir

così umanitario è invece una faccenda che riguarda l'Italia, la sua economia, la sua cultura, la sua dimensione di paese moderno e civile. Non più un problema accessorio ma un fatto strutturale. Di questo tenore sono state le spiegazioni che i giornalisti hanno dato nel 1994. E il razzismo non è un fatto che molti esponenti che hanno affianco hanno marciato alla testa del corteo. E forse con meno intoppi hanno camminato insieme un vescovo con un imam, un sindaco con un monsignore, il segretario del Pds D'Alma con quello di Rifondazione Bertinotti, un sindacalista come D'Antoni con un deputato verde come Manconi.

«Un mondo a colori»

«Vogliamo un mondo di tutti i colori» chiedeva il grande striscione d'apertura. E dietro di tutti i colori anche loro un po' per la varietà del pigmento un po' per la lontananza dei travestimenti in quello che era l'ultimo sabato di carnevale una frotta di bambini alcuni piccolissimi. Si tenevano per mano loro si incuranti di ogni differenza. Poi come nelle solenni occasioni i valletti con i gonfaloni di città grandi e piccole. Lucca Livorno Carrara Pistoia San Miniato Empoli Santa Croce sull'Arno ma anche dicono nulla i nomi? Pagani Cava dei Turchi Salerno Cassino e poi quelle delle province di Firenze di Genova di Siena di Roma.

Quindi ordinata ma fragorosa, l'interrotta teona dei coordinatori degli immigrati da ogni regione da ogni città, poi le associazioni nazionali e locali nelle quali in questi anni si è costruito un patrimonio inestimabile di solidarietà e di reciproca conoscenza, poi gli striscioni e i drappi dei sindacati dei partiti dei mille movimenti ai cui grandi e solidi come l'Arci, i tri piccoli e stravaganti come l'Associazione degli uomini casalinghi che fanno meco e vano il panorama di questo paese. I pastori delle chiese evangeliche precedevano ma non di molto i ragazzi numerosissimi e duri che sfilavano sotto gli striscioni dei Sociali, uno rivoluzionario e le immagini di Trotski di Rosa Luxemburg di Malcolm X i militanti di Antunesy International seguivano a breve distanza i ragazzi dell'Arci gay e del Circolo Mielti le bianche bandiere delle Acli risaltavano sui grandi fondali colorati innalzati dai gruppi antirazzisti campani scalcianti un briciolo.

Tamburelli e fischietti draghi di cartone e trampolieri cappelli mitareshi e turbanti multicolori. E perfino fasci di fiori negli zaini colti lungo la strada che per molti è durata ore e ore e magari una notte intera. Ma ne valeva la pena. Il corteo ha riscritto Roma di una vergogna che non mentava e la piazza gremita ha mostrato chiaro che l'Italia, un buon pezzo d'Italia ha sentimenti di cui non ci si deve vergognare.

Con loro, siamo di nuovo un paese

FULVIO ABBATE

Sono razziste le puttane di Caracalla il mio quartiere. Non c'è verso di farle ragionare. No non li vogliono i neri e neppure i marocchini e neppure gli zingari. Li manderebbero tutti indietro. Così parlano le mie di rimpettate. Mi hanno appena scoperto trafelato in fuga verso la metro che porta all'Esedra e domandano il perché di tanta fretta. Non glielo dico dove sto andando sarebbe tempo perso.

Come spiegare invece a tutti gli altri a chi non è potuto venire. I ana e il uelozzi di un sabato pomeriggio romano? E sotto quel cielo loro di tanti gonfaloni cittadini Empoli Carrara San Miniato Cassino Siena. E poi gli striscioni ma soprattutto i volti dei ragazzi neri o maghrebini e tutti gli altri i volti affilati i volti neri, le facce contente per questo loro giorno. Davvero non c'è rabbia non c'è risentimento nel corteo sono giunti da ogni città per mostrarsi per ritrovarsi per dire a se stessi e a qualcun altro che esisto. Sono scorgibili marocchini indiani e subito si mischiano ai ragazzi delle nostre bianche circoscrizioni e insieme portano la kella e si scaprono insieme intono a canzoni scritte un tempo per le trapassate lotte della Vecchia Europa che li ha accolti malvolentieri.

Vengono da Olbia e li stanno bene vengono da Messina e mi assicurano anche il sono comunque benvenuti. Così loro vogliono bene all'Italia. E intanto ringraziano. Nelle loro parole infatti l'Italia tocca paese tocca paesaggio città ed è vero che hanno gli stessi tratti dei loro fratelli maggiori che Pier Paolo Pasolini voleva come interpreti di una mai realizzata Orestide africana. Non sono diversi da noi e lo capirebbe chiunque se solo venisse qui trovandosi accanto lungo il tragitto che da Terni raggiunge piazza del Popolo.

Brillano questi ragazzi di un'Africa ignota ai più brillano rispetto alla misera somaticità dei loro coetanei delle nostre città. E mostra non un garbo e una grazia che merita rispetto e lavoro. Chi glielo farà capire alle puttane di Caracalla alle mie dimmpettate, che questi ragazzi sono più belli e civili di noi dei loro clienti? E che certamente gli spetta il diritto di cittadinanza anche il diritto a perdersi e se lo vorranno perfino a guardarsi a diventare brutti e fessi come un qualsiasi cittadino che qui in Italia è nato e vissuto da sempre. I rom sul loro siniscione hanno scritto di essere figli del vento e vanno e si guardano

torno con la curiosità di chi passeggia con stupore nella stona in un sabato pomeriggio romano che è anche la loro festa. E c'è ancora chi regge il ritratto di Rosa Luxemburg e chi quello di Trotski e una sentenza per il futuro «essa che di sconfitta in sconfitta si costruisce la rivoluzione. No nulla di tutto ciò. Questo sabato pomeriggio sembra solo un giorno di vittoria. Per tutti per le ragioni della democrazia per le ragioni della gioia. E io intanto non li capisco proprio i fotografi distanti che scattano e scattano sui volti dei ragazzi e delle ragazze di colore sembra che ne abbiano appena scoperto l'esistenza davvero non li capisco.

Per i bambini in testa al corteo forse questo Carnevale lo ricorderanno a lungo sono vestiti da Topolino da Gatto con gli stivali da qualcosa altro che è pura invenzione e ondeggiano dietro alla stoffa bianca che li inghiotte. Li rende ancora più minuscoli. Davvero non è questa la folia dei cortei non è neppure la massa che sfilava verso un punto convenuto non stavoli si tratta soltanto di persone che vanno ognuno col proprio volto ognuno con la propria stona. Trascinan

L'altra faccia di Roma

Ma a pensarci proprio la giornata di ieri ha mostrato che Roma la stessa Roma ha ormai essa pure un'altra faccia. Sembra Parigi commentava qualcuno. Ed è vero. Una follia così composta una vera veneranda etnica così variamente assortita un intreccio di idiomi e di fogge così ricco certo la capitale non li aveva mai veduti. Per quanto suggestivo solo un dato esteriore della modernità? No davvero. Più tosto la testimonianza viva visibile allineata in file umane di tutte le contraddizioni ma anche di tutte le potenzialità di questo nostro tempo. La fuga dalla fame ma anche la voglia di scoprire nuovi mondi la tempesta della guerra ma anche l'opportunità di costruire la pace la preoccupazione ma anche la cooperazione il bisogno di chiedere ma anche la possibilità di scambiarsi il crollo delle mura magre ma anche la necessità di affermare un nuovo ordine internazionale.